

Julia Franck, così un romanzo riesce a infrangere tre silenzi

In libreria «La strega di mezzogiorno». Ambientato sotto il nazismo affronta altri non detti. La protagonista, ebrea si salva perché un ariano la sposa, ma perde se stessa. Poi è violentata dai russi. Infine, come nella realtà fecero in molte, abbandona il figlio

Berlinese dell'Est, nata nel 1970, è già autrice del «Muro intorno». Con questo libro, Deutscher Buchpreis 2007, rivisita con gli occhi della protagonista femminile la storia della Germania dagli anni '10 alla sconfitta.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
spalieri@unita.it

Ci guarda in terza di copertina con occhi chiari e perspicaci Julia Franck, l'autrice del romanzo che ha vinto nel 2007 il Deutscher Buchpreis, *La strega di mezzogiorno*, ora edito da noi da Le Lettere (trad. Matteo Galli, pp. 366, euro 22). Berlinese dell'Est, aveva 19 anni quando è crollato il Muro. E ora con questi occhi ha voluto vedere cosa si nascondeva al di là di un sipario, dietro tre grandi silenzi della storia delle donne tedesche del Novecento.

UNA MADRE «SNATURATA»

Il primo silenzio è quello che nelle due Germanie, per un gioco di veti incrociati, ha coperto per 40 anni la vicenda delle cittadine stuprate dai vincitori dell'Armata Rossa. Il romanzo comincia, appunto, con una violenza di gruppo: un bambino vede sua madre immobilizzata da due soldati alleati sul tavolo di cucina, mentre un terzo a calzoni calati le fa qualcosa che lui - si chiama Peter e ha sei anni - non capisce.

Nel secondo silenzio Julia Frank si addentra qualche pagina dopo. Quando la donna, che qualcuno chiama «Alice», abbandona il suo bambino e scompare. È un gesto, a suo modo an-

ch'esso tremendo, che venne compiuto in quei giorni - ci viene spiegato - da più madri tedesche, ma mai elaborato come memoria collettiva. Perché Alice, che in realtà si chiama Helene, volta le spalle a Peter? Per quello stupro subito pochi giorni prima? O perché quella violenza era il diapason di una vicenda durata ben più a lungo?

Ed eccoci al terzo silenzio. Helene è, per parte di madre, ebrea, e solo passandosi per cristiana, ribattezzata

Alice e dotata di un nuovo pedigree da ariana, è riuscita a sopravvivere nella Germania hitleriana. Nei panni di Helene ha avuto una prima vita cominciata rovinosamente, perché sua madre Selma era pazza: sposata a un tipografo cristiano, il buon Ernst Ludwig Würsich, Selma aveva trasformato la propria condizione di diversa, cioè il proprio ebraismo, in un delirio a metà tra persecuzione e onnipotenza. Fuggita con la sorella Martha da quella furia, approdata a Berlino in casa di una zia - alta società ebraica, ruggerenti anni Venti, cocaina, costumi sessuali più che liberi - Helene è diventata infermiera e, soprattutto, ha incontrato Carl, l'uomo della sua vita. Per dirla con Jung, il suo Animus, un Animus ebreo: Carl l'ha riconciliata con se stessa. Ma Carl, fatalità, muore. Proprio quando arriva il nazismo. E per Helene comincia la discesa: la «salva» Wilhelm, ingegnere navale militare, innamorato di lei ma anche del Reich. Che la espunta dalla sua vita e le regala quella nuova sotto le mentite spoglie di Alice, ma che la ripudia quando scopre che non è più vergine, e poi la mette incinta e l'abbandona. È il passaggio più potente

del libro di Julia Frank, questo: il sesso autocratico e anonimo cui il seguace del Reich sottopone senza guardarla la «sua» ebrea.

Alice una volta in un bosco vede un vagone piombato, pensa che forse a bordo c'è sua sorella, ne sente il marcio odore che emana, ma riesce a esorcizzarlo. Poi, a fine guerra, compie quel gesto da madre «snaturata». È chiaro ora il perché: la sua natura - donna ed ebrea - ha potuto viverla solo per un pugno d'anni. E questo è il terzo silenzio: cosa sia stato di quelle ebrehe sopravvissute perché riuscirono a mimetizzarsi a fianco di un marito ariano. Anni fa ci fu raccontata, da un nipote, la storia di una di esse: quella zia, ci disse, girava nel dopoguerra come chi ha perduto il senno e l'anima.

ALTRE NARRAZIONI

Alcune narrazioni, in questi anni, ci hanno restituito ciò che avvenne in Germania alla fine del Terzo Reich. E in esse ciò che colpisce sono dei dettagli: in *Storia naturale della distruzione*, il libro di W. G. Sebald sul bombardamento alleato di Amburgo, quella madre che porta in valigia il corpo carbonizzato del suo bambino, nello sconvolgente diario anonimo *Una donna a Berlino*, l'annotazione, mentre sta arrivando l'Armata Rossa, «Ora siamo liberi di seppellire i nostri morti dove ci pare, come nella preistoria» e l'aggiunta che i vicini, la figlia diciassettenne, l'hanno sepolta nell'armadietto delle scope. *La strega di mezzogiorno* è un romanzo denso e fin troppo esteso, espressionista ed esigente col lettore. Ma è un romanzo inteso di questi dettagli, bagliori che illuminano sessant'anni di silenzi. ♦

IL MEMORIALE

**Il testo «in diretta»
che i tedeschi
non vollero leggere**

«EINE FRAU IN BERLIN» si basa su un diario dalla significativa vicenda editoriale: l'autrice, giornalista come prova l'efficacia dello stile, lo scrisse nel vivere in prima persona la vicenda, tra il 20/4 e il 22/6 '45; nel dopoguerra apparve in Usa e Gran Bretagna, nel '54, poi in molti paesi europei e in Giappone, solo nel '59 in tedesco grazie a un'editrice svizzera. In Germania l'accoglienza fu pessima e l'autrice si oppose a un'ulteriore diffusione. Solo dopo la sua morte è riapparso, con un'introduzione di H.M.Enzensberger (da noi per Einaudi nel 2004). Nel '92, Helke Sander e Barbara Johr avevano già dedicato al tema un primo film, «Liberatori e liberate».

Il passaggio più potente
Il sesso autocratico e anonimo cui il nazista sottopone la moglie

